



LA FORMULA DELLA COPPA ITALIA

di Cesare Bonasegale

*I commenti sulle modalità della Coppa Italia Continentali,
espressi in occasione della riunione svoltasi alla vigilia dell'edizione 2103*

Mi è stato chiesto di esprimere il mio pensiero sulla “formula” della Coppa Italia Continentali, che ovviamente non può che essere favorevole, stante la mia prossimità con coloro che l’hanno concepita ed affinata.

Però, non foss’altro a conferma che tutto è perfezionabile, esporrò alcune riflessioni da cui potrebbero scaturire dei miglioramenti. E partirò da alcune considerazioni di carattere generale.

In tutte le prove dei cani da ferma, la condizione imprescindibile per qualsiasi qualifica è la verifica della “ferma”.

A questo proposito vorrei sottolineare che – contrariamente a quanto viene espresso nel linguaggio corrente – la ferma non è un istinto (che se fosse tale dovrebbe per definizione essere comune a tutti i rappresentanti della specie canina) bensì un **comportamento trasmesso geneticamente**. Ciò significa che nel DNA dei cani da ferma esiste un “locus” in cui c’è una coppia di geni che determinano la presenza o l’assenza del comportamento della ferma: nella fattispecie, se il cane è un fermatore, egli è espressione del carattere **recessivo** fissato dalla selezione praticata nei secoli dall’uomo; il corrispondente gene **dominante** – comune a tutte le “razze non da ferma” – è quello trasmesso dall’antenato lupo, tipico

dei segugi.

La ferma infatti, è il prolungamento della pausa che in natura precede il balzo finale con cui il predatore si impossessa della preda, per consentire la cattura della selvaggina alata mediante le reti che venivano gettate là dove la ferma del cane indicava; ed era una pratica che risale agli inizi del secondo millennio. Non a caso per secoli il cane da ferma è stato chiamato “cane da rete”... ed a questo proposito mi piace esporre una breve nota filologica sul come successivamente quel nome venne modificato in “cane da ferma”.

Esistono lettere di Caterina de Medici – moglie del Re di Francia – che chiedeva alla sua famiglia di inviarle alcuni dei “cani da rete” presenti in Toscana (e sconosciuti in Francia) con i quali procurarsi selvaggina alata, tanto apprezzata nei pranzi reali: e quei cani anche in Francia divennero noti col nome di “chien da rete”, che per assonanza fonetica venne nel tempo deformato in “chien d’arrêt”. A nostra volta in Italia il nome “chien d’arrêt” (ovvero cane d’arresto) fu tradotto col più pertinente “cane da ferma”, a differenza della definizione di “cane da punta” adottata per esempio in Inghilterra ed in Spagna. Ma torniamo a noi.

Un altro comportamento delle razze da ferma Continentali, trasmesso

geneticamente e fissato dalla selezione, è il **“riporto naturale”**, esso pure espressione di un **carattere recessivo**, contrapposto al corrispondente allele dominante del “non riporto”. E non a caso per decenni tutti i Continentali che si classificavano nelle prove, dovevano essere verificati nel “riporto a freddo”, cioè con un capo di selvaggina morto, allo scopo gettato affinché il cane lo abbocasse prontamente e lo riportasse correttamente al suo conduttore. Poi però, circa una dozzina d’anni fa, ci furono interventi degli animalisti che in quel capo di selvaggina utilizzato per il riporto individuarono un atto cruento ed assurdamente impedirono tale verifica. E come era naturale, in assenza di un sistematico controllo, ciò ha comportato il graduale sopravvento del gene dominante del “non riporto”, tanto che oggi giorno stimo che in circa il 30% dei Continentali il riporto naturale è andato perduto. Ed è un problema gravissimo che i responsabili delle Società Specializzate di queste razze devono affrontare.

Comunque nel regolamento della Coppa Italia è stata introdotta la verifica sia del riporto dall’acqua alta, sia della prova con selvatico abbattuto.

Il **“riporto dall’acqua alta”** in realtà è una verifica impropria del ri-

porto naturale.

Vediamo di approfondire l'argomento.

Il comportamento del "riporto naturale" è costituito da due fasi:

- una prima fase che induce il cane ad affrettarsi là dove vede cadere (o intuisce sia caduto) il capo abbattuto dalla fucilata e ad abboccarlo (ed è un comportamento indotto dall'istinto predatorio, espressione di un carattere dominante trasmesso dall'antenato lupo); a questa fase appartiene anche il comportamento del "recupero" della selvaggina eventualmente ferita che si allontana a piedi;
- la fase successiva che induce il cane a non mangiarsi quel capo di selvaggina ed a consegnarlo al suo capobranco/padrone.

È ovvio che quando il cane si butta in acqua alta per raggiunge a nuoto l'anitra (o il fagiano) che ha visto cadere, il suo comportamento esprime nient'altro che un istinto predatorio tanto forte da fargli superare l'eventuale scarsa dimestichezza con l'acqua alta. Ed in quell'occasione dimostrerà quanto bene egli sa nuotare.

A questo proposito confesso che non ho avuto modo di approfondire il meccanismo di trasmissione genetica del comportamento del **nuoto**: vi sono cani che, anche senza aver maturato alcuna precedente esperienza in proposito, si buttano in acqua e nuotano come lontre (ed è la riprova che la loro è un'attitudine trasmessa geneticamente). Altri cani invece hanno difficoltà a nuotare e devono imparare con opportuno addestramento. Del resto è stato dimostrato che anche i bambini di pochi giorni di vita sanno nuotare, attitudine che viene però persa se non opportunamente esercitata. E probabilmente qualcosa di simile avviene per molti cani. Posso solo garantire che – se l'addestramento avviene in modo oppor-

tuno – tutti i cani imparano a nuotare. Comunque sia, **il riporto dall'acqua alta dimostra solo che il cane sa nuotare** e che il suo istinto predatorio è tanto intenso da fargli superare l'eventuale imbarazzo del nuoto. In tutto ciò però il riporto non c'entra perché è ovvio che – una volta raggiunta la preda caduta nell'acqua – sarebbe impensabile che il cane si metta a mangiarsela mentre è in acqua. Quindi il riporto come comportamento di rinuncia al possesso della preda inizia da quando il cane esce dall'acqua e con la selvaggina in bocca percorre il terreno che lo separa dal suo conduttore.

Ecco perché, per un'efficace verifica, **nel riporto dall'acqua alta, il conduttore non deve attendere il cane in riva al laghetto in cui si è tuffato, ma ad almeno una decina di metri di distanza dall'acqua.**

E veniamo alla verifica del riporto nella prova del secondo giorno, cioè nella "selvatico abbattuto".

Concettualmente è la prova più significativa... ed allo stesso tempo la più critica perché – purtroppo – si svolge in riserve private dove in passato è successo che la qualità della selvaggina non era ideale: e non possiamo escludere che ciò si verifichi anche in futuro.

Di per sé una riserva privata dove sia possibile almeno un incontro valido e relativo abbattimento ogni quarto d'ora per una quarantina di cani, presuppone una densità di selvaggina così alta che non può prescindere dal ricorso al sistematico rilascio di fagiani da voliera. Quindi si tratta di offrire incontri con selvaggina la cui libertà è iniziata – nella migliore delle ipotesi – da qualche giorno (e generalmente dalla sera prima, ma abbiamo vissuto casi in cui i fagiani veni-

vano messi sul terreno immediatamente prima del turno). Ed è ovvio che, così facendo, si sacrifica a favore della verifica del riporto la validità della prova sul piano venatorio. Si passa cioè dai casi di una pleiade di cani qualificati... a "nessun classificato" per la insufficiente immisione di fagiani e quindi la mancanza di incontri.

Come si può venire a capo senza esporci a simili rischi?

A mio avviso – tenuto conto che la Coppa Italia si svolge in periodo di caccia aperta – nulla osta a che, anche nella prova del primo giorno, i cani classificati vengano verificati con un riporto a freddo eseguito su un fagiano o una starna freschi di abbattimento. Con il che – e stante la verifica del riporto dall'acqua alta nelle modalità di cui abbiamo già parlato – si potrebbe sostituire la "selvatico abbattuto" con una seconda prova su selvaggina vera e con finale verifica del riporto a freddo per tutti i cani classificati. E l'esito di classifiche ottenute in due giorni di "prove di caccia su selvaggina naturale" in zone di ripopolamento, fornirebbe la massima garanzia tecnica.

Supponendo però di mantenere nella formula della Coppa la prova su selvatico abbattuto, un'ulteriore annotazione è necessaria sui criteri con cui giudicare il riporto.

Gli Esperti chiamati a svolgere il loro ruolo devono aver sempre presente che la verifica è finalizzata a stabilire se il cane è dotato di "riporto naturale"; quindi poco importa se sulla fucilata si precipita a raccogliere il selvatico abbattuto **senza attendere il comando del conduttore**; quel che conta è che abocchi e riporti sollecitamente senza danneggiare la preda. E questa raccomandazione – che non è esplicitata nel Regolamento della Coppa Italia – deve essere in

qualche modo resa nota per evitare gli inconvenienti provocati da Giudici troppo zelanti che, in una edizione della Coppa di qualche anno fa, misero alla porta ottimi cani semplicemente perché al colpo di fucile correvano al riporto senza attendere il relativo comando.

Si dirà che è una questione di buon senso... che però in alcune occasioni non ha illuminato l'operato di qualche Giudice.

Come considerazione "a latere" – e prescindendo dal regolamento della Coppa Italia – vorrei sottolineare come la reintroduzione della verifica del "riporto a freddo" in tutte le prove dei Continentali (o almeno in quelle autunnali) è il provvedimento indispensabile per contrastare il problema del crescente numero di nostri cani che non riportano.

A questo riguardo vorrei citare l'esperimento messo in atto in una "amichevole" riunione cinofila di Bracchi italiani e Spinoni svoltasi ai primi di Settembre in cui – dopo la verifica sull'attitudine di cerca e di ferma – è stata effettuata anche la verifica di "riporto a freddo", che ha messo in evidenza come una decina dei trenta cani presenti sul campo non riportavano; per altro quelli che hanno positivamente superato la verifica, hanno successivamente eseguito il riporto anche con un "riportello" costruito con un pezzo di cartone attorno a quale erano state legate due ali di fagiano disseccate.

Il "riportello" ovviamente non rappresenta una esaustiva verifica perché non produce lo stimolo a danneggiare la selvaggine riportata: però è meglio di niente... ed invito i responsabili delle razze da ferma Continentali ad approfondire il tema, te-

nendo presente che il problema della crescente percentuale di cani che non riportano è reale ed urgente. Per contro l'attuale soluzione che richiede una qualifica in una prova su selvatico abbattuto per il conseguimento del titolo di Campione di Lavoro è utile ma zootecnicamente insufficiente, perché non possiamo preoccuparci di quel 1% o 2% di cani che diventano Campione, ma dobbiamo rendere sistematica la verifica del riporto su tutti i cani che fanno le prove, ovvero la base su cui avviene la selezione delle razze!

Ultima riflessione.

Quando fu introdotto anche in Italia il turno a singolo per le razze Continentali, il regolamento prevedeva che tutti i cani classificati (cioè che avevano "il punto") fossero verificati in un breve turno di coppia, per accertarsi che sapessero svolgere una cerca autonoma, senza garosità e senza manifestazioni di aggressività nei confronti del compagno di coppia.

Questa verifica fu mantenuta per qualche anno, ma poi venne eliminata perché alcuni giudici si dimostrarono non disponibili ad effettuarla con serietà e competenza. Quindi la verifica in coppia venne stralciata.

In sostituzione, venne richiesto che – per la proclamazione a Campione di lavoro – un Continentale doveva ottenere almeno un Molto Buono in una prova in coppia. Ed una volta ancora è stato un errore perché se la verifica è uno strumento di selezione, deve coinvolgere tutti i cani classificati nelle prove e non solo la ristretta minoranza che aspira a diventare Campione. Come risultato si ha che oggi sono aumentati i cani a disagio nello svolgere un lavoro proficuo in presenza di un compagno di

coppia.

Ora si vorrebbe giustamente tornare al regolamento originario, cioè alla sistematica verifica in coppia per tutti i cani classificati nel turno a singolo. E quanto dovrebbe durare il turno di verifica in coppia?

Nel regolamento originario non era previsto un tempo fisso... ed era giusto fosse così perché se i due cani svolgono una valida cerca autonoma, due o tre lacet sono sufficienti per accertare la loro idoneità; se invece vi è qualche dubbio, allora è necessario protrarre il turno fino a che sia chiaro se l'esito della verifica è positivo o negativo.

Del resto è così anche per il turno in coppia dei il barrage per il CACIT, la cui durata non è determinata dal regolamento.

Ma questa elasticità interpretativa venne strumentalizzata da alcuni giudici di cattiva volontà che se ne approfittarono per svuotare la verifica in coppia di un reale significato tecnico; fu allora stabilito che il turno in coppia doveva durare 5 minuti... che nella maggior parte dei casi era un tempo eccessivo, col risultato di indebitamente appesantire lo svolgimento delle prove dei Continentali. Fu così che i giudici ignavi ebbero la meglio e la verifica in coppia venne eliminata.

Si riapre ora la discussione sulle modalità della verifica in coppia per i cani che hanno fatto il punto nel turno a singolo (durata indefinita o cinque minuti?) ed è una delle questioni su cui il Comitato delle Razze Continentali sarà chiamato a deliberare.

Ma se e quando la verifica in coppia tornerà ad essere in vigore nelle prove delle razze Continentali, sarà logico ed opportuno che sia adottata anche per le prove della Coppa Italia.